

LE RAGIONI DEGLI INSEGNANTI

Mentre gli universitari stanno portando a termine le loro giornate di lotta, gli insegnanti della scuola primaria e secondaria sono scesi in sciopero: per due giorni le scuole italiane di ogni ordine e grado sono rimaste chiuse. Anche se diversi sono gli obiettivi dell'agitazione, per cui gli universitari si battono per scelte di fondo che sono particolarmente avanzate, maestri e professori lottano sostanzialmente per la revisione delle carriere e per un nuovo stato giuridico, c'è un punto comune che è giusto sottolineare. Ad un anno circa dalla fine della legislatura la riforma è ancora da fare, così per quanto riguarda l'istruzione media superiore, come per l'università, mentre la scuola, questa vecchia scuola italiana, sempre più anacronistica rispetto alle esigenze di una società in trasformazione, non può più attendere.

Per la prima volta gli stessi sindacati della scuola primaria e secondaria aderenti alla F.I.S. pongono tra gli obiettivi dell'agitazione la sollecita presentazione in Parlamento delle proposte di riforma dell'istruzione media superiore. Anche se il ministro Gui ha tentato di strumentalizzare la richiesta, come elemento di pressione per far passare nelle trattative «tecniche» i suoi disegni di legge, chiedere che il Parlamento si pronunci al più presto sulle scelte per l'istruzione media superiore, significa porre un'esigenza obiettivamente giusta, significa spingere perché il dibattito, dal chiuso delle trattative sia portato alla Camera ed al Senato e quindi nel Paese, significa combattere la tattica del rinvio per evitare le scelte, sollecitare un confronto reale e pubblico.

La proposta di rinviare alla prossima legislatura la riforma dell'istruzione media superiore non può essere quindi accettata; in questo senso va intesa la richiesta dei sindacati della scuola.

NELLO STESSO TEMPO occorre con pari chiarezza sottolineare i limiti di questa impostazione: i sindacati aderenti alla F.I.S., non essendo d'accordo sulle scelte di merito per l'istruzione media superiore, né per gli opportuni ritocchi alla scuola media, hanno espresso il loro massimo denominatore comune nella spinta contro il rinvio e per l'urgenza della soluzione. Vi è qui riflesso un limite tradizionale della Federazione Italiana Scuola e dei sindacati che la compongono: tuttavia proprio la dimostrante importanza che i problemi della riforma assumono finisce per investire i vecchi schemi di impostazione, crea condizioni nuove di impegno e di lotta unitarie per tutti gli insegnanti democratici al di là delle tradizionali cristallizzazioni.

Ma lo sciopero dell'8 e del 9 febbraio, primo in ordine cronologico nel campo dei pubblici dipendenti, ha voluto soprattutto portare avanti le ragioni degli insegnanti cioè i problemi della loro condizione giuridica ed economica. Come è noto, gli insegnanti attendono da undici anni il loro nuovo

Francesco Zappa

stato giuridico, responsabilità questa dei governi che si sono succeduti e degli stessi sindacati che non si sono fin qui efficacemente battuti per realizzare questo obiettivo, né hanno aperto un reale dibattito tra gli insegnanti su un tema così sentitamente e decisivo che investe la libertà d'insegnamento e la democrazia nella scuola; come è noto gli stipendi degli insegnanti, come quelli di tutti gli altri impiegati statali, sono fermi dal '63 per cui finora c'è stato il blocco degli stipendi, né l'eleemosina dei 25 miliardi, cioè 200 lire a testa, estremo limite concesso dall'allora ministro Preti, muta la situazione. E qui si pone il delicato problema di come vada strutturata la carriera dell'insegnante nel quadro della riforma della pubblica amministrazione, per cui senza dublio tra le ragioni del recente sciopero c'è la sottolineatura di questo elemento.

I problemi degli insegnanti hanno alcuni aspetti specifici, legati alla funzione stessa, che non muta durante la carriera e che quindi esclude ogni ruolo chiuso e non più quindi di prevedere un trattamento iniziale relativamente alto ed un corso relativamente breve; nì si può parlare di un risparmio interno per una scuola continuamente in espansione, tuttavia queste ed altre esigenze specifiche vanno portate avanti nel quadro della lotta comune di tutti i pubblici dipendenti impegnati in un confronto difficile e decisivo con il governo; perché l'azione di domani possa essere davvero unitaria, pur nella dovuta articolazione, è necessario che i sindacati della scuola superino le proprie visioni settoriali e che i sindacati del pubblico impiegato riconoscano le esigenze specifiche dei maestri e dei professori.

MA AL DI LA' DEGLI stessi rapporti tra i problemi specifici degli insegnanti e problemi comuni dei dipendenti pubblici, una esigenza, anche durante le due giornate di sciopero, è stata avanzata con forza da parte di tutti gli insegnanti democratici: che le Confederazioni del Lavoro, ed in primo luogo la CGIL, proprio perché organizzano gli «utenti» della scuola, nel momento in cui l'espansione scolastica investe impetuosamente le ultime tre classi della scuola comune, assumano verso i problemi della scuola un impegno più concreto e più vasto. Anche i problemi della condizione docente, in una prospettiva di riforma democratica e quindi lontana dai vecchi e sterili pregiudizi corporativi, che esalta il valore del processo educativo e quindi il mestiere dell'insegnante interessano direttamente il mondo del lavoro e le sue organizzazioni.

In questa prospettiva occorre operare dalle parti degli insegnanti comunisti e di tutti gli insegnanti democratici perché si giunga ad una chiara intesa per l'azione e la lotta di domani tra i sindacati della scuola e le Confederazioni del Lavoro.

Francesco Zappa

PISA E FIRENZE

INCONTRI E COLLOQUI NELLE FACOLTÀ OCCUPATE



Un'assemblea degli studenti fiorentini alla Facoltà di Lettere

Lottano contro il «piano Gui» le Università della Toscana

**Da due settimane l'Ateneo pisano paralizzato dalla protesta — Proposte per superare le «secche» dell'UNURI
A Firenze si lavora a creare un argine comune alla politica scolastica del governo**

Una spaccatura profonda, quasi una poragine, isola il rettorato dell'Università di Pisa; il magnifico palazzo «alla Giornata» che s'affaccia sul lungarno frantato, rischia di cedere da un giorno all'altro, risucchiato dal vuoto che si apre alla base delle sue fondamenta, insieme con tutti gli altri storici edifici fra il palazzo Reale e via Serafini. Il rettore è costretto a spondbolare in fretta: «con lui, tutti gli uffici di segreteria, Riparatore, così è stato deciso, in un'ala della Facoltà di Chimica. «Gli studenti che occupano la facoltà di chimica, diceva il rettore, ci daranno supporto alla politica governativa. Quando noi studenti di Chimica, ad esempio, siamo disposti a cedere le aule necessarie, qualora il rettore ne faccia "formale richiesta". Risbadiscono l'occupazione di protesta contro la riforma Gui». In questo episodio c'è tutta la drammatica situazione delle lotte che gli universitari pisani conducono da quasi un mese. La facoltà di Chimica e Fisica sono presiedute dagli studenti da oltre due settimane; quella di Lettere è stata occupata lunedì scorso; nelle altre facoltà studenti, incaricati, assistenti, sono ancora in sciopero. Ogni giorno partono da Pisa gli «ambasciatori della occupazione», vanno a Firenze, a Bologna, a Milano, a discutere con i loro colleghi occupanti anch'essi; leggono comunicati che invitano a proseguire la protesta per la riforma democratica dell'Università. Di notte, il di là dei portoni sbarrati, si svolgono assemblee, dibattiti, discussioni. Gli universitari di Pisa non dormono, o dormono poco. Studiano anche per quegli esami che ancora sperano di dare. «Ma il nostro futuro non è tanto legato a quegli esami — dicono — quanto alla "boccettata" di Gui e della sua riforma. Per questo occupiamo e continueremo a occupare. Sappiamo che l'occupazione è una forma estrema di lotta: ma questa è una situazione estrema, diversa da tutte le altre precedenti».

Pesa su loro la crisi della vita democratica nell'Università. Se da una parte la critica all'organismo che li rappresenta, l'UNURI, è diventata così serrata da rendere difficile un'azione collegata e comune, essi sentono ora la mancanza di un fronte comune che faccia da centro, da perno per le loro battaglie.

«Noi accusiamo l'UNURI di vertigine, di essersi staccata dalla base del movimento studentesco e di essersi impanta nata in una serie di contrattazioni a livello governativo e di partiti che ci hanno buttato in queste secche — parla Moreno, uno studente anima dell'occupazione di Fisica. — Ma non neghiamo che un organismo rappresentativo diversamente concepito sia fondamentale per risolvere la crisi dell'Università. Anche di questo stiamo discutendo. Il problema fondamentale è uno solo: occorre che negli organismi rappresentativi siano dati i poteri ai colori che conducono le lotte per la trasformazione dell'Università. Anche alle assemblee di facoltà, cioè, e ai loro rappresentanti diretti che si impegnano ad attuare le decisioni prese dalle assemblee. Un potere in somma più diretto, più legato alla base. In questo senso siamo disposti a riaprire un dialogo con l'UNURI. Una posizione intramogenea, aspira, come aspira e la situazione, a Pisa.

Le lotte di questi giorni — ora è Anna Garbasi, laureanda in Chimica che parla — sono state caratterizzate da un elemento fondamentale, a parer mio: gli studenti sono apparsi durante l'occupazione, molto più maturi che per il passato. Non è più una massa amorfa e disadattata, siano legioni e divise, ma è assolutamente in grado di far fronte a questa richiesta sia per carenze materiali che per mancanza di quadri. E' necessario che la riforma della scuola affronti i problemi organicamente, mettendo tra l'altro l'Università in condizioni d'intervento per dare il suo decisivo contributo a risolvere anche questo problema.

Un altro aspetto che ha particolarmente interessato è quel toccato dalla prof.ssa Macchia sul disadattamento scolastico. Il fatto che oggi i ragazzi disadattati siano legioni è da ascriversi, in massima parte, alla scarsa preparazione degli insegnanti, alla inadeguatezza dei metodi e dell'organizzazione.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento. Ma il problema è di altro ordine, come ha fatto osservare il prof. Cesare Polcari, presidente di scuola media: l'in-

Sesa Tatò

coltà di Chimica. «Gli studenti che occupano la facoltà di chimica — diceva il rettore — invocano un comunicato che parla di un bollettino di guerra — conoscenti dell'estrema urgenza, sono disposti a cedere le aule necessarie, qualora il rettore ne faccia "formale richiesta". Risbadiscono l'occupazione di protesta contro la riforma Gui». In questo episodio c'è tutta la drammatica situazione delle lotte che gli universitari pisani conducono da quasi un mese. La facoltà di Chimica e Fisica sono presiedute dagli studenti da oltre due settimane; quella di Lettere è stata occupata lunedì scorso; nelle altre facoltà studenti, incaricati, assistenti, sono ancora in sciopero. Ogni giorno partono da Pisa gli «ambasciatori della occupazione», vanno a Firenze, a Bologna, a Milano, a discutere con i loro colleghi occupanti anch'essi; leggono comunicati che invitano a proseguire la protesta per la riforma democratica dell'Università. Di notte, il di là dei portoni sbarrati, si svolgono assemblee, dibattiti, discussioni. Gli universitari di Pisa non dormono, o dormono poco. Studiano anche per quegli esami che ancora sperano di dare. «Ma il nostro futuro non è tanto legato a quegli esami — dicono — quanto alla "boccettata" di Gui e della sua riforma. Per questo occupiamo e continueremo a occupare. Sappiamo che l'occupazione è una forma estrema di lotta: ma questa è una situazione estrema, diversa da tutte le altre precedenti».

Pesa su loro la crisi della vita democratica nell'Università. Se da una parte la critica all'organismo che li rappresenta, l'UNURI, è diventata così serrata da rendere difficile un'azione collegata e comune, essi sentono ora la mancanza di un fronte comune che faccia da centro, da perno per le loro battaglie.

«Noi accusiamo l'UNURI di vertigine, di essersi staccata dalla base del movimento studentesco e di essersi impanta nata in una serie di contrattazioni a livello governativo e di partiti che ci hanno buttato in queste secche — parla Moreno, uno studente anima dell'occupazione di Fisica. — Ma non neghiamo che un organismo rappresentativo diversamente concepito sia fondamentale per risolvere la crisi dell'Università. Anche di questo stiamo discutendo. Il problema fondamentale è uno solo: occorre che negli organismi rappresentativi siano dati i poteri ai colori che conducono le lotte per la trasformazione dell'Università. Anche alle assemblee di facoltà, cioè, e ai loro rappresentanti diretti che si impegnano ad attuare le decisioni prese dalle assemblee. Un potere in somma più diretto, più legato alla base. In questo senso siamo disposti a riaprire un dialogo con l'UNURI. Una posizione intramogenea, aspira, come aspira e la situazione, a Pisa.

Le lotte di questi giorni — ora è Anna Garbasi, laureanda in Chimica che parla — sono state caratterizzate da un elemento fondamentale, a parer mio: gli studenti sono apparsi durante l'occupazione, molto più maturi che per il passato. Non è più una massa amorfa e disadattata, siano legioni e divise, ma è assolutamente in grado di far fronte a questa richiesta sia per carenze materiali che per mancanza di quadri. E' necessario che la riforma della scuola affronti i problemi organicamente, mettendo tra l'altro l'Università in condizioni d'intervento per dare il suo decisivo contributo a risolvere anche questo problema.

Un altro aspetto che ha particolarmente interessato è quel toccato dalla prof.ssa Macchia sul disadattamento scolastico. Il fatto che oggi i ragazzi disadattati siano legioni è da ascriversi, in massima parte, alla scarsa preparazione degli insegnanti, alla inadeguatezza dei metodi e dell'organizzazione.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento. Ma il problema è di altro ordine, come ha fatto osservare il prof. Cesare Polcari, presidente di scuola media: l'in-



FIRENZE — La Facoltà di Chimica occupata dagli studenti

Occupazione della Facoltà di Architettura a Milano

«SIAMO QUI PER LAVORARE»

L'azione e l'elaborazione degli studenti investono le strutture stesse della Facoltà e attraverso la lotta per il dipartimento si legano saldamente al movimento di riforma

A Milano, sui strati occupati ancora la Facoltà di Architettura. Al interno della tota generale per la riforma della scuola, il dipartimento di architettura, che sin da tempo è stato il più attivo per le soluzioni di riforma, è diventato per le proposte di riforma, l'ampiezza e la profondità della vertenza che è in grado di scatenare da una simile esperienza, può essere indicazione interessante per tutto il movimento studentesco, perché, all'interno, e al di là, della discussione sulla legge governativa, stanno la possibilità continua di contestazione che diventa ricerca, e scontro sui problemi contenuti nella legge di riforma. E sono in grado di dare prospettive e continuità a tutto il movimento.

Ecco uno dei casi nei quali l'esperienza del dipartimento è tutta quella che si è svolta per la proposta fatta dall'esperienza dell'Istituto, si è sviluppata attraverso la contestazione delle nuove forme di potere cattedratico in essa contenute; la necessità dei «dipartimenti» si è formata, è stata riscoperta» dicono gli stu-

denti, senza che se lo fossero posto, nell'attività di studio e di ricerca. La partecipazione attiva degli studenti dell'Architettura all'interno del dipartimento, per le proposte di riforma, l'ampiezza e la profondità della vertenza che è in grado di scatenare da una simile esperienza, può essere indicazione interessante per tutto il movimento studentesco, perché, all'interno, e al di là, della discussione sulla legge governativa, stanno la possibilità continua di contestazione che diventa ricerca, e scontro sui problemi contenuti nella legge di riforma. E sono in grado di dare prospettive e continuità a tutto il movimento.

N. Sansoni Tutino

Il dibattito promosso dall'ADESSPI a Torino

Come si possono preparare gli allievi se non si preparano gli educatori?

Una relazione del professor De Bartolomei che ha messo in luce gli aspetti istituzionali e culturali del grave problema — Le carenze investono l'intero ordinamento scolastico italiano — Le responsabilità della classe politica — Il posto dell'Università

TORINO, febbraio. I nodi della scuola italiana vengono al pettine in modo sempre più vistoso ed allarmante. Ciò che oggi colpisce e di cui non si aveva senso, se non in taluni strati responsabili, è il più che me diocro livello di preparazione degli insegnanti. E a tutti noto che il reclutamento avviene in modo caotico, utilizzando persino le matricole universitarie al fine di far fronte alla necessità della media unica. Se questo è l'aspetto più clamoroso di una situazione diventata d'emergenza per l'assoluta improvvisazione con la quale si è proceduto alla riforma, meno evidente, ma più grave e profonda, è la crisi che coinvolge tutti gli insegnanti per la mancanza di una preparazione professionale e della quale su queste colonne si è più volte parlato!

Il dibattito, promosso dal ADESSPI, svoltosi la scorsa settimana su questo tema, con una relazione del prof. Francesco De Bartolomei — di rettore dell'Istituto di pedagogia della Facoltà di Magistero della università di Torino — ha consentito di raccogliere elementi illuminanti sul disegno diffuso, e soprattutto sui dati paurosi che provoca nel la scuola la mancanza di una preparazione pedagogica e didattica dei docenti di ogni ordine e grado.

I quesiti posti dal relatore sono, in varia misura, proposte di base per affrontare dall'origine la formazione del personale insegnante. «Un primo aspetto — ha precisato il relatore — è di ordine istituzionale: occorre considerare quali strutture devono avere gli istituti per la preparazione degli insegnanti e poiché tutti gli insegnanti di qualunque disciplina, devono avere la necessaria preparazione pro-

fessionale, è indispensabile creare gli istituti per tale finalità. D'altra canto — prosegue De Bartolomei — non bisogna dimenticare che da questi istituti non si esce pronto per l'uso, ci vogliono quindi gli strumenti adatti per un continuo aggiornamento. Nel relazione si è infatti ricordato come i docenti conoscano bene o male i vari metodi per insegnare. Le carenze nel campo metodologico sono evidenziate: come è noto, gli insegnanti di matematica, di lettere o di qualsiasi altra materia non hanno studiato per insegnare. Le carenze nel campo metodologico sono evidenziate: come è noto, gli insegnanti di matematica, di lettere o di qualsiasi altra materia non hanno studiato per insegnare. La preparazione della scuola è insufficiente perché non sono «aggiornati».

Del resto la cultura che offre l'Università è stravecchia e occorre un supplemento di metodo. In sostanza il prof. De Bartolomei ritiene indispensabile una preparazione professionale a livello universitario anche per gli insegnanti di scuola materna e dei elementari. Lo stesso è avvenuto per gli insegnanti di matematica, di lettere e di qualsiasi altra materia. Le carenze sono evidenti: gli insegnanti di matematica, di lettere e di qualsiasi altra materia non hanno studiato per insegnare. La preparazione della scuola è insufficiente perché non sono «aggiornati».

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento.

Il dibattito sviluppatisi ha fatto affiorare le contraddizioni tipiche della nostra scuola. Da qualche parte è stato richiesto un intervento fiscale medesimo esame che accerti la preparazione del docente dopo alcuni anni d'insegnamento.